

Les Dialogues de Grégoire le Grand traduits par Angier. Publiés d'après le manuscrit Paris, BnF 24766, unique et autographe par Renato ORENGO. 2 tt., Abbeville, Paillart («Société des Anciens Textes Français»), 2013, pp. 527 e 666, 18 ill. a col., CD-Rom.

Il volgarizzamento in *8aabb* dei *Dialogi* di Gregorio Magno conservato in copia unica nel cod. parigino fr. 24766 (ff. 3a-151b) ha goduto di una fortuna ben diversa da quella toccata al secondo testo trasmesso dal volume (ff. 153a-174a), la *Vie* del papa (redatta nello stesso metro: volgarizzamento della *Vita* di Giovanni Diacono); questa è da tempo usufruibile nell'edizione procurata da P. Meyer (R, XII 1883, pp. 145-208), quello è rimasto sostanzialmente inedito (e noto per estratti assai brevi, rispetto agli oltre 20.000 versi del suo corpo). Trenta e più anni dopo le prime ricerche (la tesi di dottorato zurighese data al 1969) Renato Orenco ne offre un'imponente edizione in due volumi (I: introduzione e apparati; II: testo), accompagnata da un CD-Rom (che conserva la riproduzione della tesi e del codice, più un lessico integrale). Non si può che salutare con piacere la possibilità di leggere in un'edizione attendibile e assai accurata un testo importante nella letteratura religiosa dell'inizio del Duecento, che durante il secolo scorso attirò l'attenzione di studiosi del calibro di Mildred K. Pope, Maria D. Legge, Geneviève Hasenohr (e in tempi più recenti, di Maria Careri, Ian Short, e Giuseppina Brunetti).

Non mi soffermerò troppo sull'edizione in sé e per sé, a cui fanno diretto riferimento, nel I volume, l'analisi metrica (pp. 139-53: che segnala l'abilità del volgarizzatore nel maneggiare l'ottosillabo, riconoscibile nella modestissima presenza di irregolarità irriducibili a spiegazione prosodica) e linguistica (pp. 193-235: a cura di J. Wüest, che rivede i risultati di M.K. POPE, *Étude sur la langue de frère Angier*, 1903, riconducendo la scripta di Angier più all'anglonormanno che a una variante angioina), e infine la sezione esegetica del I volume (pp. 365-419: note linguistiche e filologiche, pp. 259-363; tavola degli accenti, rimario, indici dei proverbi e dei nomi, pp. 365-419; un glossario, pp. 421-509, ricchissimo, e riuscito nel suo scopo di «permettre au lecteur de lire le texte sans avoir besoin de consulter un dictionnaire»; bibliografia, pp. 511-27). Il testo critico è accompagnato dal costante riferimento topografico ai *loci* corrispondenti dei *Dialogi* (nella lezione curata da A. de Vogüé per la collezione delle «Sources Chrétiennes», 1978-1980 – come si spiega persuasivamente in I pp. 243-47, il modello del volgarizzatore fu un esemplare della recensione insulare, con il quale i *Dialogues* condividono la suddivisione del I libro in 35 capitoli anziché in 12), e da un apparato a doppia fascia: la prima registra i *marginalia* (rubriche francesi, citazioni latine e note del volgarizzatore), la seconda le correzioni del revisore medievale e gli interventi di O.; per quanto possa valere, una collazione diretta del codice condotta assai parzialmente (meno di un quinto del testo) e su *loci* scelti in maniera del tutto casuale parla a favore di un esercizio filologico che si apprezza per la precisione della trascrizione e l'eshaustività delle notazioni di apparato, e quindi di un'edizione che a

buon diritto si candida ad essere il punto di riferimento per l'analisi di questo testo, finalmente recuperato al cerchio degli studi letterari. Vale semmai la pena di soffermarsi sulle eccezionali dimensioni dell'apparato introduttivo, e in particolare della descrizione del *layout* del codice, che copre un quinto del I volume (pp. 30-137). La ragione sta nell'aggettivo che nel sottotitolo qualifica il cod. 24766 – «autographe» – e che riassume un dibattito aperto da Meyer (da lui favorevolmente risolto) e tuttora vivo, se si pensa che in anni recentissimi si possono registrare le posizioni alternative della scheda 74 nel «Catalogue illustré» di M. CARERI, C. RUBY, I. SHORT, *Livres et écritures en français et en occitan au XII^e siècle*, (Roma, Viella, 2011, p. 166: *contra*, e dubbiosa), e degli *Autografi francesi medievali* di G. BRUNETTI (pp. 31-62: a favore, come O. DELSAUX, T. VAN HEMELRYCK, *Les manuscrits autographes en français au Moyen Âge*, p. 62 e nota 6 – questi citano l'ed. di Orengo, non disponibile a Brunetti. Vd. qui, pp. 000-000, la recensione ai due volumi).

Il codice, dunque. Il volumetto (174 ff. di mm 200 × 152, impaginati su due colonne) fu prodotto da una sola mano (in una «gothique très peu brisée» [I p. 58]), interamente responsabile della confezione: trascrizione, rubricatura, punteggiatura e correzione del testo; redazione in blu/verde degli elementi paratestuali (*lettrines*, marcatori dialogici etc.). O. dedica una parte importante della sua analisi (I pp. 59-137) ai tratti caratteristici della fisionomia grafematica, con un'attenzione particolare alla punteggiatura, alla segmentazione delle sequenze grafematiche, alle pratiche di revisione del testo e al sistema degli accenti (quest'ultimo è oggetto di un capitolo assai analitico – pp. 191-117 – i cui esiti collimano in sostanza con l'indagine di M. CARERI e M. LACANALE, *Accents et syllabes dans les manuscrits anglo-normands*, in *Anglo-français: philologie et linguistique*, sous la dir. d'O. FLOQUET et G. GIANNINI, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 35-44, condotta su un corpus di codici ben più ampio di quello a cui O. fa riferimento); azzarda infine una ricostruzione delle fasi di produzione della trascrizione (pp. I 119-37), basata sulla diversa intensità coloristica dei tratti.

L'ampia e minuta presentazione materiale è la base di fatto su cui O. poggia la trattazione del problema principe posto dal codice (I pp. 159-92). Alla conclusione dei *Dialogues* (v. 20229) il volgarizzatore si firma: «ço est li vieil pecchierre Angier», e in *Angier* viene sciolta la sigla onomastica presente nel primo dei due colofoni (ff. 151b, *in fine* dei *Dialogi*, datato 1212; il secondo, datato 1214, in f. 174a, dopo la *Vie*), «ego, frater A., subdiaconus Sancte Frideswide»; da qui la letteratura ha ricostruito la *silhouette* di Angier, monaco agostiniano e sacerdote attivo a Oxford nel priorato di St Frideswide a cavallo degli anni dell'Interdetto (1208-1213), autore nel 1212 dei *Dialogues* e, due anni dopo, della *Vie* (come O. riconosce con grande onestà intellettuale in I pp. 183-87, oggi non sappiamo molto di più di quanto sapesse Meyer). In entrambi i colofoni l'oggetto («opus manuum mearum», o il più generico deittico «istud») è unito al preterito «complevi»: espressione che va riferita al lavoro del copista o del traduttore? O meglio: a quello del traduttore / copista? O. imposta la questione con

prudenza e abilità argomentativa, discutendo nel dettaglio gli argomenti a favore dell'autografia proposti da Meyer (i primi cinque dei diciassette che compongono il regesto di O., I pp. 170-78) e di T. Cloran (*The Dialogues of Gregory the Great [...] by Angier*, Strassburg, Heitz, 1901, pp. 4-5: i secondi sei) e procedendo per esclusioni progressive (1. il codice *non* è opera di un semplice copista; 2. *non* è necessario pensare all'intervento di un segretario di Angier), a partire da un dato: «le *réviseur* est identique au copiste» (I p. 169). Trovo assai apprezzabile che, pur essendo convinto della bontà della posizione dei suoi *auctores* otto-novecenteschi, O. si preoccupi (e con giustizia di causa) di segnalare che ciò avviene «en dépit de certains de leurs raisonnements qui ne [...] coinvainquent pas ou pas tou à fait» (I p. 170: laddove altri tendono a un accordo anodino per manco o debolezza di discussione); sicché il rifiuto dell'esistenza di un semplice copista si fonda sulla constatazione della sostanziale correttezza della trascrizione (Meyer: argomento 5) *combinata* con il dettaglio delle correzioni (marginali e interlineari) che, per il loro carattere sostanziale, non possono essere attribuite a un copista (argomento 17: e mi pare chiaro che il convincimento di O. possa essere messo in discussione solo da una *expertise* paleografica che smonti l'asserto dell'identità di mano tra copista e revisore); il secondo argomento, infine, porta O. a escludere (in maniera convincente) l'esistenza di un segretario (suggerita da Short: vedi il suo saggio citato nella recensione Brunetti/Delsaux-Van Hemelryck, p. 000). L'analisi di O. porta elementi che mi paiono all'attribuzione dell'autografia al codice 24766 – e, involontariamente, il suo contributo alla conferma della bontà del giudizio (attribuito a Gaston Paris) per il quale «Paul Meyer ha sempre ragione»...

Eugenio BURGIO
Università Ca' Foscari Venezia
(burgio@unive.it)